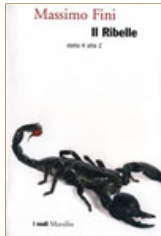


# IPERSTORIA

Testi Letterature Linguaggi

Aggiornato il 12 Novembre 2012

Iscrizione nel Registro della Stampa  
del Tribunale di Verona col n. 1399  
dal 6 giugno 2000.



## IL RIBELLE DALLA A ALLA Z

di *Massimo Fini*

Venezia, Marsilio, 2006.

SCAFFALE DI *GIANNI TOMIOTTI*.

A chi conosce già Massimo Fini e le sue pubblicazioni precedenti, in particolare *La Ragione aveva Torto?* (1985), *Elogio della guerra* (1989), *Il denaro "Sterco del demonio"* (1998), *Il vizio oscuro dell'Occidente* (2002) e *Sudditi* (2004), *Il Ribelle* non sembrerà una lettura irrinunciabile. Il caustico e "scomodo" giornalista e scrittore lombardo, infatti, ripercorre e riordina tesi e concetti già trattati nelle opere precedenti e in articoli di giornale (pubblicati prevalentemente su "Il Gazzettino"), con pochissime novità, a parte l'organizzazione degli argomenti in voci disposte in ordine alfabetico e l'aggiunta di brevi aforismi. Per chi invece non abbia letto le opere succitate, *Il Ribelle* può essere sicuramente oggetto di interesse, una sorta di summa del pensiero del controverso giornalista che, non lasciandosi incasellare nei consueti schieramenti destra/sinistra, finisce per risultare un personaggio scomodo sia per la televisione sia per i giornali asserviti al potere (di qualunque colore esso sia).

Unica eccezione all'ordine alfabetico è rappresentata dalla voce "Relativismo culturale", posta in apertura del libro, in linea con l'importanza che il concetto riveste nella *Weltanschauung* dell'autore. Riallacciandosi alla speculazione dell'antropologo Claude Lévi-Strauss, che affonda a sua volta le proprie radici nel pensiero di Nietzsche, Mach e Spengler, Fini ribadisce la validità del relativismo culturale come griglia ermeneutica per la comprensione della realtà: non esistono certezze assolute né verità oggettive, e il punto di vista dell'osservatore incide in modo decisivo sulla conoscenza di ogni fenomeno. Da questo presupposto deriva la denuncia, ribadita più volte, della tendenza occidentale a rifiutare l'"Altro da Sé", a meno che non si omologhi alla sua cultura e ai suoi valori.

Alla voce "Donne", per esempio, Fini affronta il tema del ruolo diverso rivestito dalle donne nell'Islam rispetto alle società occidentali e, dimostrandosi decisamente una voce fuori dal coro (i media occidentali stigmatizzano all'unisono tradizioni secolari come l'uso del burka, non certo introdotto dai talebani), rivendica il diritto di quella cultura di definire autonomamente i rapporti tra i sessi, giudicando strumentali le pressioni occidentali a riguardo. Cavalcando la buona causa dell'emancipazione femminile, infatti, l'Occidente avrebbe a disposizione uno strumento efficace per indebolire le società islamiche al loro interno e quindi favorire la penetrazione del nostro modello pervasivo di sviluppo, il quale, per sua logica interna, ha necessità di espandersi una volta che i mercati nazionali giungono a saturazione. Ciò è avvenuto anche in Africa, di cui Fini parla alla voce "Neri" (ma già in *Il vizio oscuro dell'Occidente* aveva dichiarato che "stava molto meglio quando si aiutava da sola" e che ormai, affondata dal modello occidentale,



[« HOME](#)

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)

[Tutti gli articoli](#)

**IPERSTORIA**

© 2020 Iperstoria

Informazioni tecniche

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

**SEARCH**

non è "più pericolosa per l'Occidente di quanto lo sia un cimitero in putrefazione"<sup>1</sup>: il continente è stato depauperato dapprima dal colonialismo tradizionale per le sue risorse naturali e successivamente da quello economico, sempre alla spasmodica ricerca di nuovi mercati. L'Africa, autosufficiente dal punto di vista alimentare fino verso la fine degli anni Sessanta del Novecento, è stata devastata dalla globalizzazione, che ha costretto le sue popolazioni ad abbandonare un'economia di autoproduzione e di autoconsumo, lasciandole sprofondare nel deficit alimentare. Perché mai, si chiede Fini, nei secoli passati, quando le navi esistevano già da un pezzo, nessun nero africano ha mai cercato di raggiungere l'Europa o l'America? Sconvolgendo i meccanismi della cooperazione, tipica delle società preindustriali, secondo Fini la globalizzazione innesca quell'immigrazione che tanto spaventa le opulente società occidentali.

Allo stesso tempo, però, alla voce "No Global" l'autore prende le distanze dal movimento antiglobalizzazione nostrano che, a differenza del più radicale (e coerente) movimento di Seattle, auspica semplicemente una globalizzazione più umana, rappresentandone quindi una variante grottesca. Ancora più grottesco è il fatto che il movimento contro la globalizzazione, storicamente di destra, sia diventato una bandiera della sinistra, che storicamente è progressista e modernista e che quindi, in teoria, dovrebbe collocarsi agli antipodi delle spinte *No Global*, per loro intima vocazione localiste e antiprogressiste.

Un altro caposaldo del pensiero di Massimo Fini, già esposto in *Sudditi* e qui ampiamente ripreso (alle voci "Democrazia", "Democrazia diretta", "Destra/Sinistra", "Destra/Sinistra italiane"), è la critica alla democrazia rappresentativa, definita senza mezzi termini una truffa, "un ingegnoso sistema per metterlo nel culo alla gente, e soprattutto alla povera gente, col suo consenso" (p. 48). Secondo l'autore, il sistema di governo che l'Occidente pretende di esportare con le bombe non è che un sacco svuotato di ogni valore e riempito soltanto di contenuti mercantili. In fin dei conti, è evidente agli occhi di tutti che "la democrazia liberale è in assoluto il sistema più adatto a favorire gli scambi. In fondo, ad onta dei suoi professati, e sempre sconfessati, principi, nasce soprattutto per rispondere al bisogno della borghesia di fare affari e potrebbe essere tradotta (...) col termine *commercio*"<sup>2</sup>. Il problema nasce (analogamente al caso del "terrorismo") quando si vuole fornire una definizione precisa di un concetto fumoso come quello di "democrazia", che cela dietro di sé l'esistenza di oligarchie ben organizzate, aristocrazie mascherate che godono di tutti i privilegi delle classi nobiliari dell'*ancient régime* pur senza averne gli obblighi: mentre nel feudalesimo europeo i nobili dovevano difendere il territorio e amministrare la giustizia, l'oligarca democratico è l'uomo senza qualità per eccellenza. Anche l'alternanza al potere, baluardo delle democrazie, viene demistificata e giudicata pura finzione: i partiti di destra e di sinistra sono tutti a favore del libero mercato e del modello industriale che condizionano la nostra esistenza, "caramelle avvelenate"<sup>3</sup> ricoperte dall'involucro legittimante e luccicante della democrazia. Inoltre, in un mondo globalizzato che si avvia verso un "governo mondiale", i governanti dei singoli Stati sono spesso impotenti di fronte a decisioni che, prese da gruppi di potere che li sovrastano, sfuggono completamente al loro raggio d'azione (già Ezra Pound aveva definito i politici "i camerieri dei banchieri").

Tuttavia, la peculiarità del pensiero di Fini è il suo atteggiamento "antimoderno", ovvero estremamente critico nei confronti del modello di sviluppo che ha avuto origine dalla Rivoluzione industriale e che poi, razionalizzato dall'Illuminismo, si è imposto in Occidente come "pensiero unico": le sue due varianti, capitalismo e marxismo, vengono definite da Fini "due facce della stessa medaglia" o "arcate dello stesso ponte"; in base a quest'ultima definizione il capitalismo, dopo il crollo del marxismo, è destinato all'implosione per eccesso di slancio. Il tema dell'antimodernità era già stato ampiamente trattato da Fini in

precedenti pubblicazioni, in particolare *La ragione aveva torto?* e *Il vizio oscuro dell'Occidente*, il cui sottotitolo, *Manifesto dell'Antimodernità*, non lascia adito a dubbi. Nulla di particolarmente originale: la rivolta contro il mondo moderno affonda le radici nel luddismo, per poi riaffiorare nel romanticismo, nel nazifascismo, in alcuni aspetti del marxismo (basti pensare alla lotta senza quartiere dichiarata da Pol Pot alla città, in difesa della vita dei campi), fino al recente movimento ecologista. Anche il giovane Heidegger nei primi anni del Novecento si scaglia contro la modernità, sebbene le sue motivazioni abbiano un retroterra religioso (a differenza di quelle di Fini, che spesso si è autodefinito "un onesto pagano"): l'auspicio di Heidegger, infatti, è di sostituire alla modernità materialista, dominata dal desiderio d'accrescimento indefinito delle potenzialità umane, una modernità "spirituale", in grado di ritrovare l'equilibrio perduto e di conservare il patrimonio della tradizione cristiana. Anche F.R. Leavis, nel suo saggio del 1930 *Mass Civilization and Minority Culture*, pone l'accento sul pericolo rappresentato dall'avvento della produzione di massa e della conseguente perdita di armonia e continuità: "It seems unlikely that the conditions of life can be transformed in this way without some injury to the standard of living (...) without severe loss, and loss that may be more than temporary"<sup>4</sup>. Fini riprende chiaramente lo stesso tema: "È un'armonia complessiva (...) quella che è stata irrimediabilmente spezzata dalla rivoluzione industriale e che, nonostante tutti gli ottimismo positivistic, non è stata più ricostruita né tantomeno superata in uno stadio più avanzato di progresso"<sup>5</sup>.

Ciò che distingue Fini dai suoi illustri predecessori è il fatto che, mentre chi si scagliava contro la modernità ai suoi albori poteva essere accusato di irrazionalità e di mancanza di dati tangibili, la sua critica utilizza gli stessi strumenti della ragione, attraverso una comparazione storica, documentata su dati incontrovertibili, che testimoniano la fondatezza di molte sue asserzioni. Ciononostante, è doveroso ricordare che a metà degli anni Ottanta, la pubblicazione di *La ragione aveva torto?*, una critica ragionata al modello di sviluppo consacrato dalla Rivoluzione industriale e dall'Illuminismo, incontrò un forte scetticismo. Ernesto Galli della Loggia scrisse su "La Stampa" il 16/3/1985, in occasione della pubblicazione del libro: "Sazie di televisori e di *inclusive tour*, di mangianastri e di *prêt-à-porter*, insignificanti angosce esistenziali credono di redimersi culturalmente del proprio nulla rimpiangendo l'aratro a chiodo e maledicendo l'odiato progresso"<sup>6</sup>. Ora, a vent'anni di distanza, mentre un numero sempre maggiore di persone si rende conto che forse "si stava meglio quando si stava peggio", le tesi di Fini non appaiono più così insignificanti, e la sua voce, parafrasando Nietzsche, somiglia sempre più a quella di uno spirito di uccello profetico che guarda all'indietro quando racconta ciò che verrà.

1. M. FINI, *Il vizio oscuro dell'Occidente*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 18-19.[↵]

2. M. FINI, *Sudditi. Manifesto contro la Democrazia*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 121.[↵]

3. *Ibidem*, p. 81.[↵]

4. F.R. LEAVIS, *Education and the University*, London and New York, Cambridge UP, 1979, p. 146.[↵]

5. M. FINI, *La ragione aveva torto?*, Venezia, Marsilio, 1985, p. 53.[↵]

6. *Ibidem*, p. 11.[↵]

7 Settembre 2006

« [COCAINA. PER UN'ANTROPOLOGIA DELLA POLVERE BIANCA](#)  
[LINGUAGGIO COLLATERALE. RETORICHE DELLA "GUERRA AL](#)  
[TERRORISMO"](#) »

© 2006 Iperstoria